

CHI ASPIRA OGGI A DIVENTARE OPERAIO?

NADIA URBINATI

LABATTAGLIA sul lavoro che sta dividendo il Pd è più di una contesa sulla rappresentanza politica dei lavoratori. Il 25 ottobre scorso ha messo in scena una spaccatura che è più che politica, e che per questo peserà sui destini del Pd, come ci ha tra l'altro mostrato il sondaggio di Ilvo Diamanti pubblicato domenica scorsa su *Repubblica*. La contrapposizione tra Landini/Camusso e Renzi, tra Piazza San Giovanni e la Leopolda, mostra una divisione interna alla rappresentazione del lavoro, alla percezione sociale del ruolo e dell'identità dei lavoratori. È l'esito del declino del lavoro industriale che, non va dimenticato, ha marcato insieme al declino della Guerra fredda, alla fine del mondo diviso. La dimensione globale dei mercati e la decadenza del valore sociale del lavoro stanno insieme e si riflettono nella diaspora e trasformazione della sinistra.

Il secondo dopoguerra è nato su fondamenti molto strutturati, a livello nazionale e internazionale. Un mondo diviso ha significato per alcuni decenni una limitata possibilità per il capitalismo occidentale di attingere all'immensa riserva di mano d'opera offerta dalle aree più povere del mondo. Su quei confini si è costruita la cultura dei diritti dei lavoratori occidentali e la forza delle loro organizzazioni sindacali. I cui cardini erano tenuti insieme dalla filosofia lavorista, dall'idea che il lavoro fosse certamente fatica e necessità ma che l'azione politica e associata avrebbe avuto il potere di renderlo prassi e condizione di emancipazione. Lavoro prometteo come forza creatrice di beni materiali e immateriali, tanto per la sinistra marxista quanto per quella socialdemocratica. La condizione operaia, se non la meta più agognata, era certamente dignitosa e perfino nobile. Questa rappresentazione è stata per buona parte del Novecento condivisa da giovani e non giovani, da uomini e donne. Ora non lo è più.

Chi oggi aspira a diventare operaio? Chi coltiva l'utopia del lavoro produttivo come opportunità per ridisegnare i rapporti di forza nell'azienda e fuori? Il globo senza interni steccati è un luogo maledetto per il lavoro, perché qui vince chi offre mano d'opera a basso costo e possibilmente con scarsa profes-

sionalità e senza diritti. La globalizzazione da un lato ha aperto le porte ai mercati e alla diversità delle preferenze, dei gusti e delle culture, e dall'altro ha aumentato il numero dei concorrenti che si confrontano non più solo all'interno di un mercato nazionale protetto da barriere legali e/o culturali, ma nell'arena del mercato globale. In questa dimensione aperta si verifica l'attacco ai lavoratori "protetti", non solo da parte degli amministratori delegati ma anche di altri lavoratori.

Per chi è parte del mondo del lavoro, il lavoro con diritti è sempre più spesso un lusso e perfino un privilegio. Per chi non è parte del mondo del lavoro, il lavoro è sempre più spesso un non valore. Il lavoro manuale si fa non solo meno pagato e meno meritevole di diritti, ma anche meno dignitoso, e anzi oggetto di una rappresentazione sociale penalizzante e umiliante. È spesso visto come sinonimo di sconfitta sociale perché le aspettative dei giovani sono di avere una carriera, una professione magari precaria inizialmente, raramente di diventare operai. Il creatore di futuro, il Prometeo dei decenni passati non fa parte del loro immaginario perché le preferenze e le aspirazioni favorite dal mondo globale sono essenzialmente individualiste e associate alla gratificazione personale immediata. È la realizzazione individuale, psicologica e monetaria, e il riconoscimento sociale che danno valore all'occupazione. Fatte le dovute eccezioni (come l'orgoglio dell'operaio specializzato nelle aziende meccaniche dell'Emilia) l'operaio corrisponde nella vulgata popolare a una condizione in molti casi di ripiego o perfino di sconfitta personale. Questa è del resto la rappresentazione che i media alimentano. Anche per questa ragione, il lavoro non trova facile e omogenea collocazione in una sinistra che vuole essere targata giovane. Come ci ha mostrato Diamanti, per la maggior parte di chi oggi si orienta verso il Pd, il lavoro non ha valore simbolico se non è carriera e segno di riconoscimento sociale.

La dissociazione nel Pd è quindi tutt'altro che di poco conto. Non riguarda tanto un modo "vecchio" o "nuovo" di essere della sinistra come forse conviene sostenere per ragioni propagandistiche. Riguarda la formazione, si potrebbe dire, di

due classi sociali, di una gerarchia, dentro il mondo del lavoro: da un lato il lavoro per chi non ha realizzatosogni di carriera (la categoria dei lavoratori dipendenti o degli operai); dall'altro un lavoro associato alla carriera e alla mobilità verso l'alto (a questa i giovani aspirano). È una gerarchia tra lavoratori, e interna al mondo del lavoro, quella che si misura e cerca rappresentanza politica nella battaglia che sta dividendo il Pd.

